

***IL RAZZISMO È
UNA BRUTTA
STORIA***



IL RAZZISMO È UNA BRUTTA STORIA 7053

A cura di Cristian Tarullo
I.C Centola "Speranza-Lettieri"
Plesso di Pisciotta
Classi 2^aD - 2^aE

Testi e illustrazioni di

Mario Cosimetti
Annamaria Veneroso
Angelopio Iannuzzi
Nicolas Balzano
Francescodjim Mintrone
Silvia Pagano

Introduzione di Ilaria Pascale

Introduzione

Di Ilaria Pascale

Sono brutte le storie riunite in questa raccolta, non perché siano scritte male, ma per ciò che raccontano. Il razzismo è una brutta storia, alcune persone si sentono in dovere di giudicare senza conoscere, proprio come un lettore sceglie un libro per la sua copertina piuttosto che per il suo contenuto.

Di recente, questi pregiudizi sono sempre più frequenti nella nostra società e, generalmente, colpiscono ragazzi giovani che ancora non riescono a difendersi ed accettarsi. Uno dei luoghi in cui avvengono questi eventi è la scuola, qui ragazzini superficiali discriminano i compagni di classe per il loro colore della pelle, per la loro provenienza o per la propria religione.

Dunque, vorremmo presentarvi questa raccolta di testi incredibili, realizzati da noi, per dimostrare che tutti possiamo abbandonare l'idea del pregiudizio, partendo da noi bambini ed arrivando ai più anziani. Affronteremo il tema dell'esclusione – talvolta silenziosa – nei racconti: *La bambina che rubava i colori*, *Lo sport unisce e non divide* o ancora ne *L'intervallo*; il tema del bullismo con Nicolas Balzano. Infine si potrà ritrovare il tema dei pregiudizi ne *La fine di tutto* e ne *Il peso del pregiudizio*.

Abbiamo realizzato questa raccolta con il cuore, cercando di dimostrare che anche dei ragazzini come noi possano fare la differenza.



Il peso di un pregiudizio

Cosimetti Mario

La giornata era buia. La nebbia oltrepassava la mia mente e offuscava i miei pensieri. Il marciapiede era pieno di buche che mi facevano inciampare. Fino a quando una luce blu non proiettò la mia sagoma sull'asfalto ruvido.

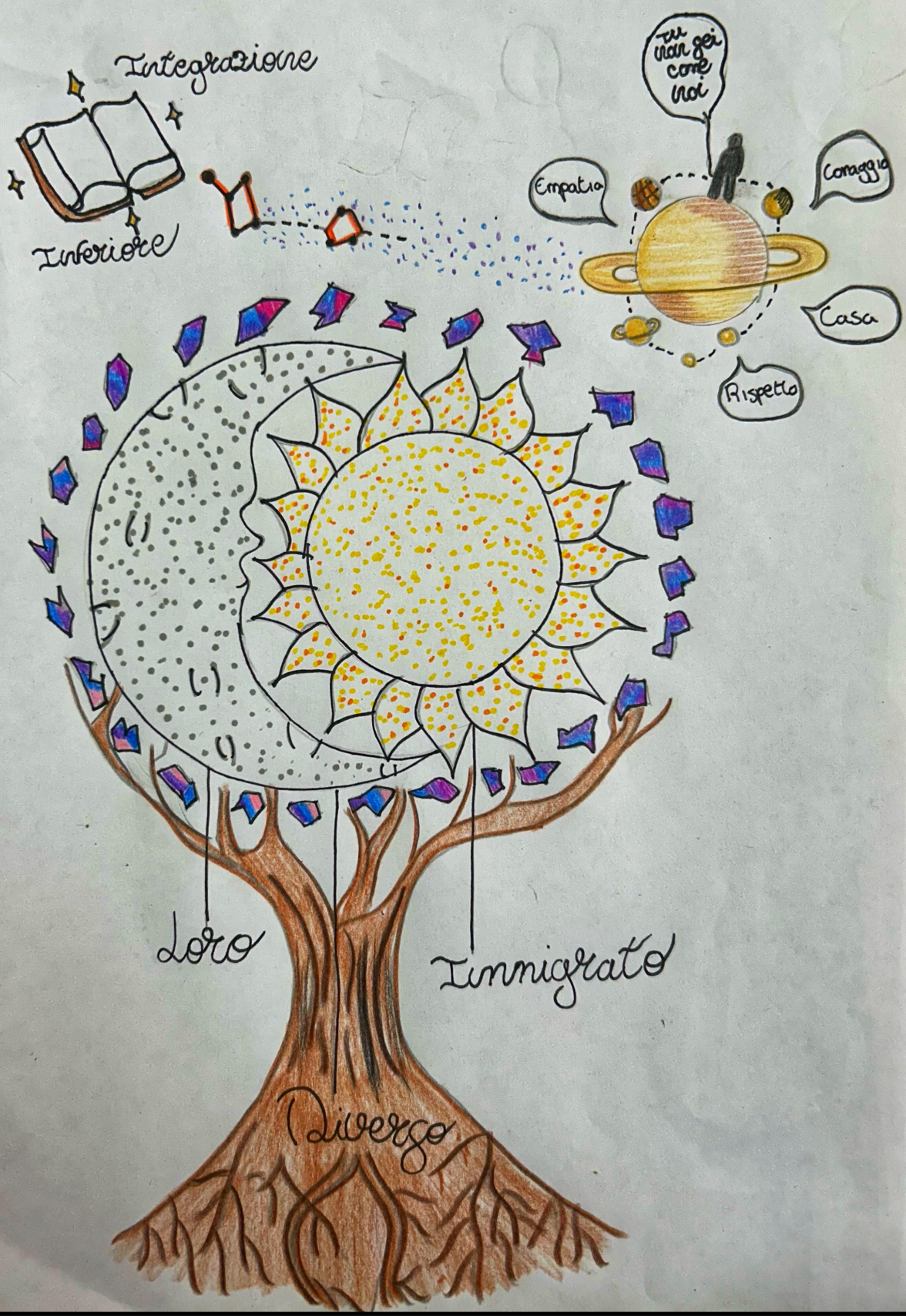
Non appena mi girai, due agenti mi presero violentemente e mi dissero con voce imponente: “Vieni in macchina con noi abbiamo visto che spacciavi.”

“Ho solo sedici anni” risposi opponendomi.

L'agente a destra mi scaraventò vicino a un muro, mi puntò la pistola alla tempia e disse con voce crudele: “Stai zitto nero!”

“Sono innocente” dissi con voce spaventata mentre mi portavano in caserma. Accanto a me il mio avvocato annuiva silenziosamente.

Dopo un lungo interrogatorio andai a casa e durante il tragitto pensai a quanto fossi sbagliato, scoppiai in un fiume di lacrime. Non appena calpestai il tappeto fuori dalla mia porta ricordai gli sguardi violenti e razzisti degli agenti a tal punto che non trovavo parole per descriverli.



La bambina che rubava i colori

Veneroso Annamaria

Il grigio non ha bisogno di bussare. Entra dalle fessure, si posa sulle cose come una seconda pelle. Non fa rumore ed è proprio per questo che resta. Nella città di Lea non c'erano incendi né leggi crudeli. C'erano sguardi che scivolavano via, risate trattenute dietro una mano, una cortesia selettiva, precisa come un bisturi. Il grigio non gridava, classificava.

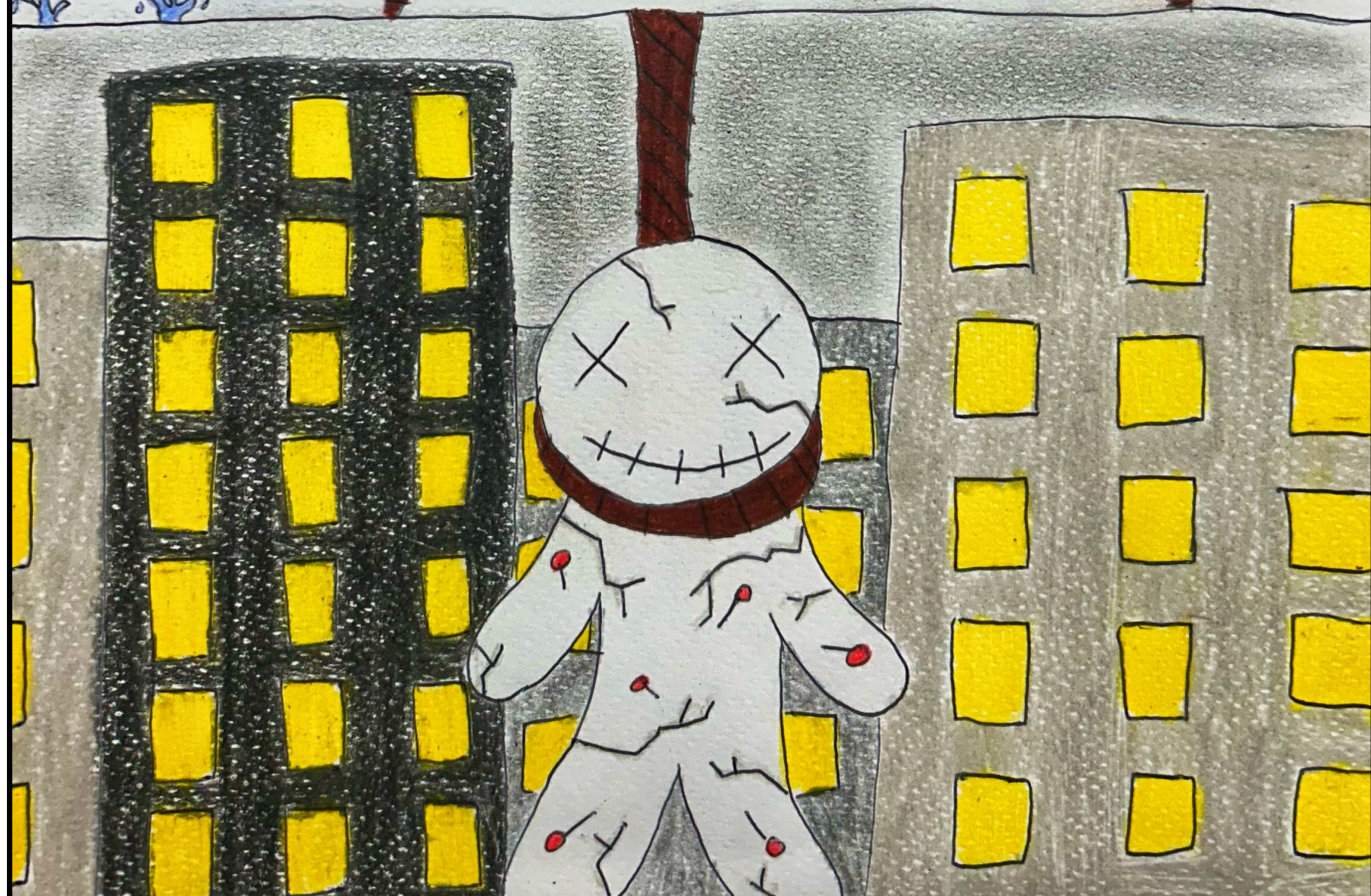
Lea aveva dodici anni e un talento raro: sapeva accorgersi delle crepe. Amava le parole difficili, quelle che sembrano innocue finché non le osservi da vicino. Integrazione. Normalità. Diverso. Le parole le faceva rotolare nella mente come sassolini, per sentirne il peso vero. Fu un lunedì che vide la prima caduta.

Il nuovo compagno, Amir, stava leggendo ad alta voce. Le sillabe inciampavano, ma non cadevano. A farle cadere furono piccole risate educate, quasi invisibili. In quell'istante qualcosa si staccò dal suo viso. Non sangue, non lacrime. Colore. Una sfumatura scura, calda, che scivolò a terra e si frantumò come vetro sottile. Nessuno lo vide, tranne Lea. Il giorno dopo accadde di nuovo. In mensa, un posto rimase vuoto accanto a lui. E quel vuoto fece più rumore delle parole. Un altro frammento si staccò. Lea iniziò a raccogliarli. Non sapeva come facesse: le bastava avvicinarsi e le sfumature rotte si posavano sulle sue mani come polvere luminosa. Non bruciavano, ma pesavano. La sera le teneva nel cassetto della scrivania, tra i quaderni, e capì una cosa che le fece paura: il grigio non toglie colore a tutti, solo a chi è già visto come un errore. Era una sottrazione silenziosa, una matematica dell'esclusione. Un giovedì, durante un'interrogazione, Amir sbagliò un verbo. La parola rimase sospesa in aria, fragile. Qualcuno sussurrò: «Tanto loro sono così». Loro.

La parola più corta e più distante. Il colore cadde ancora. Quella volta Lea non si limitò a raccogliarlo. Si alzò. Non fece un discorso, non accusò nessuno. Si mise accanto ad Amir e disse soltanto: «Continuiamo insieme». Due voci, una frase ciascuno. La classe ascoltò il testo invece dell'accento. Il colore esitò, poi tornò al suo posto, non identico a prima ma più intenso, come se la ferita lo avesse reso più vivo. Lea capì allora che il grigio teme una cosa sola: la presenza. Non l'eroismo, non la rabbia, ma la presenza. Nei giorni seguenti smise di raccogliere frammenti e cominciò a impedirne la caduta. Sedeva dove restava un vuoto, trasformava il "loro" in un nome proprio, faceva domande che costringevano a guardare davvero. Non cambiò il mondo, ma cambiò la stanza, e a volte una stanza basta.

Un pomeriggio, durante un temporale improvviso, la città si fermò sotto la pioggia. L'acqua scivolava sui volti, sulle giacche, sui capelli, lavava la polvere e scioglieva il grigio. Lea alzò gli occhi e per un istante le sembrò che la pelle di tutti fosse attraversata dalla stessa luce, non uguale ma compatibile, come colori diversi nello stesso quadro. Capì allora l'ultima verità: il razzismo non nasce dall'odio, ma dalla paura di riconoscersi nell'altro, e la paura, se non la nomini, scolore tutto. Quella sera Lea svuotò il cassetto. Non c'erano più frammenti, non perché il mondo fosse guarito, ma perché aveva imparato a non lasciarli cadere. Il grigio esiste ancora, ma ora sa di essere visto, e quando qualcosa viene visto davvero non può più fingere di essere invisibile.

LA FINE Di TUTTO



La fine di tutto

Pagano Silvia

Domenica 11 settembre 2011.

Cammino per le strade trafficate di Londra, i clacson ormai sono la mia musica. Il cielo malinconico sembra guardarmi con disgusto, d'altronde quello sguardo me lo sento addosso tutti i giorni, come se la colpa fosse mia. Mi guardo allo specchio come se il mio colore fosse diverso, sì lo è... Ma non descrive chi sei, come sei o come ti comporti, la gente mi ha portato ad odiarmi così tanto che non riuscirei a contare quante volte mi sarei voluto togliere la vita per porre fine a tutto ciò.

Torno alla realtà anche se è peggio dei miei pensieri che ormai mi riempiono la testa, pensieri che non augurerei nemmeno al mio peggior nemico; li odio, vorrei solo essere trattato come una persona normale. Ormai, come dice la gente, io non sono normale. "Perché io?" è la domanda che mi pongo ogni giorno, perché questo mondo fa così tanto schifo. Le risposte sarebbero tante, troppe, e forse solo in questo modo le persone si accorgerebbero di come è ridotto questo mondo per colpa loro.

Se solo vivessero come me, escluso, rifiutato, sfruttato, proverebbero il vuoto che mi scava dentro.

Se provassi solo a parlarne con qualcuno mi prenderebbero per pazzo, e avrebbero solo un motivo in più per insultarmi o guardarmi con quello sguardo.

Se solo provassero a trattarci come trattano i loro simili sarebbe tutto meglio, certo, noi potremmo vivere una vita "normale" e loro potrebbero risparmiarsi la fatica di parlare di noi come se fossimo mostri, come persone che non hanno diritto alla vita.

Torno a casa, sto morendo di fame, ma lo stesso mando quei pochi soldi alla mia famiglia. A lavoro l'unica cosa che fanno è prendermi in giro, e, inoltre, vengo sottopagato. Se solo provassi a lamentarmi verrei licenziato, e non me lo posso permettere.

Sono le tre di notte, guardo da ore quell'ultima foto scattata con la mia famiglia. Chissà come Keyla sarà cresciuta e se ha già trovato marito. Poso la fotografia delicatamente sul comodino, mando gli ultimi risparmi alla mia famiglia, con un messaggio d'addio. Gli occhi pizzicano, sento un nodo formarsi in gola, come quello che sto facendo alla corda per poi metterla intorno al collo, non ce la faccio più, spero che la mia famiglia non sentirà la mia mancanza. Voglio porre fine a tutto.

Oltre le cicatrici

Nicolas Balzano

Era una mattina di maggio, William passeggiava per le strade di Milano. Quel giorno aveva saltato la scuola perché non si sentiva bene. Durante il suo percorso si imbatté in un vicolo dove vide una gang di ragazzi più o meno della sua età.

Quando lo videro, il ragazzo più grande disse ridendo: “ragazzi è arrivato quello sporco nero!”

William fece finta di non averli sentiti, anche se dentro di sé stava esplodendo dalla rabbia. Appena arrivato a casa, corse in camera sua togliendosi le scarpe. Dopo aver salito più di dieci gradini si buttò sul letto e si mise a piangere sul cuscino. La mamma sentendo il rumore salì in camera e preoccupata chiese: “William cos’è successo?”

“Mamma, mentre ero fuori, un gruppo di ragazzi mi ha insultato chiamandomi sporco nero” disse William singhiozzando.

“Non li pensare, tu sei bellissimo così” rispose la mamma.

Il pomeriggio seguente William andò a fare una passeggiata insieme al suo amico Thomas. I due presero il Corso Buenos Aires e incontrarono di nuovo quei ragazzi che, inaspettatamente, si comportarono in maniera amichevole.

Il più grande di loro disse: “Ciao ragazzi, come state?”

William era molto sorpreso dalla loro gentilezza e così insieme al suo amico si avvicinò. Proprio in quel momento i cinque i ragazzi della gang gli si scagliarono contro. A fermarli fu una signora anziana che, appena vide la scena, iniziò a gridare, e la gang per la paura scappò lasciando William e Thomas per terra con il sangue che colava dal naso e dalla bocca.

I due ragazzi tornarono nelle proprie case. La mamma di William, vedendolo barcollare, stette sul punto di svenire.

William aveva paura di uscire di casa e passò un lungo periodo di depressione.

Vent’anni dopo William fece successo in ambito politico con l’unico scopo di combattere il razzismo e le discriminazioni. Non dimenticò mai il periodo peggiore della sua adolescenza, tutto ciò lo ha fatto diventare più forte per affrontare le avversità della vita.

Lo sport unisce e non divide

Angelo Pio Iannuzzi

La squadra dei pulcini di un piccolo paese del Sud Italia si preparava per gli allenamenti di calcio. I ragazzi correvano tranquilli, mentre Ademola, un bambino nigeriano arrivato recentemente in Italia, era appena sceso in campo. Qualcosa non andava.

Nonostante ciò, iniziò anche lui ad allenarsi seguendo le indicazioni dell'allenatore. Intanto Marco, il bulletto della squadra, insieme a Roberto, stava ridendo di lui e del suo colore della pelle. Il ragazzo deriso, per un po' non se ne importò e continuò a giocare con il resto dei compagni. Il mister, intanto, guardava i bulletti, ignaro di quello che stavano facendo. Durante l'allenamento sul tiro e sulla difesa, Ademola e un suo amico erano in attacco, mentre Marco e Roberto difendevano la porta, dove si trovava Andrea, il miglior portiere della squadra. Alla prima azione, Ademola avanzò facilmente superando Roberto, ma fu duramente colpito da Marco.

Dopo il contatto, il bullo disse "Che schifo! Non sai superarmi. Mi sa che in Nigeria non si sa giocare a calcio!"

Senza ascoltarlo, Ademola si rialzò. Il mister, vedendo la scena, corse in campo e disse a Marco: "Perché insulti Ademola? Cosa ti ha fatto?" ed egli rispose "Non vedi mister? E' diverso." L'allenatore ci rimase malissimo sentendo le parole del bullo. Mai pensava che nella sua squadra potessero capitare episodi simili. Fece un lungo discorso sull'inclusione spiegando che lo sport deve unire e non dividere. Non fece giocare Marco per molte partite.

Dopo quell'episodio, Marco chiese scusa ad Ademola, ritornarono amici, anche se con difficoltà, e da allora giocarono sempre insieme come una vera squadra.

L'intervallo

Mintrone Francescodjim

La campanella suonò forte nei corridoi, come un segnale di libertà. In un attimo, il silenzio della lezione venne cancellato dal rumore delle sedie trascinate, dagli strappi dei velcri degli zaini e dalle risate che rimbalzavano sui muri di cemento. Adam rimase seduto al suo banco, nell'ultima fila. Tirò fuori la merenda: una focaccia avvolta nella carta stagnola che profumava di olio buono e di casa. Il fruscio dell'alluminio sembrava fortissimo in quella stanza che si stava svuotando. Dall'altra parte dell'aula, un gruppo di ragazzi si era radunato intorno al banco di Marco, il capitano della squadra di calcio. Parlavano della partita, gesticolando e colpendosi le spalle. Adam fece per alzarsi, con la focaccia ancora in mano. Fece un passo verso di loro, ma si fermò a metà strada.

Non ci fu un insulto. Non ci fu una spinta.

Accadde qualcosa di più silenzioso; appena Adam si avvicinò, il cerchio dei ragazzi si strinse. Le schiene si fecero vicine, le spalle diventarono un muro di stoffa colorata. Nessuno si girò a guardarlo, ma lo spazio per lui era sparito, inghiottito da quel cerchio chiuso. Adam sentì il sapore della focaccia farsi improvvisamente asciutto in bocca, come se stesse masticando cartone. Si sentiva come se tra lui e gli altri fosse calata una lastra di vetro invisibile; poteva vedere i loro sorrisi e sentire l'eco delle loro voci, ma ogni suo tentativo di entrare nel gruppo rimbalzava contro quel freddo trasparente. Era lì, a un passo da loro, eppure separato da un confine che non poteva superare. Guardò le sue mani, erano color legno antico. Ma lì, tra quelle mura che profumavano di gesso, quel colore sembrava una nota fuori posto, un errore nel disegno pulito e sbiadito della classe. Sotto la luce fredda dei neon, Adam sentiva la propria pelle come una macchia d'ombra su un foglio bianco che nessuno voleva toccare.

Rimase a guardare la pioggia sottile sul vetro della finestra, sentendo il freddo del metallo contro le dita. In quel momento, il rumore della scuola gli sembrò un film con il volume azzerato. Lui era lì, ma il suono era riservato a qualcun altro.